

FABRIZIO LELLI, a cura di, *Gli ebrei nel Salento. Secoli IX-XVI, Galatina, Congedo, 2013, pp. 453.*

Nell'ultimo decennio, anche l'Università del Salento – grazie al gruppo di ricerca coordinato dal prof. Fabrizio Lelli – ha dato il suo importante contributo scientifico alla ricostruzione della storia delle comunità ebraiche di Terra d'Otranto seguendo tre direttrici temporali: il periodo bizantino (IX-XI sec.) e normanno-svevo (XI-XIII sec.), caratterizzato da una notevole fioritura della poesia liturgica in ebraico; il periodo angioino, aragonese e spagnolo (XIII-XVI sec.), durante il quale fu forte l'influsso della tradizione ispanoprovenzale; il periodo postbellico (1944-1947), caratterizzato, invece, dalla permanenza temporanea degli ebrei nei campi di transito, prima che raggiungessero altre destinazioni, fase, quest'ultima, già molto studiata dal gruppo di ricerca di Lelli, che su tale argomento ha prodotto numerosi e importanti contributi.

Nella mappatura storico-culturale dell'identità ebraica, la Puglia – e il Salento in particolare – sono giunti in ritardo rispetto alle altre realtà regionali italiane, ma i risultati della ricerca sono veramente importanti. Ciò che emerge dall'insieme degli studi è un fitto e dinamico incontro di esperienze culturali diverse, che accompagna le successive migrazioni verso altre aree non solo italiane. Sin dall'inizio, come attestato da Amos Geula, uno studioso di letteratura midrašica, la comunità ebraica salentina produsse alcune opere che testi-

moniano l'esistenza di un *fil rouge* con la Terra d'Israele, Babilonia, Bisanzio, Aškenaz e Corfù e che, soprattutto con la cosiddetta “scuola di Otranto”, interagì in maniera vivace con l'ambiente culturale circostante, almeno fino quando – dopo l'XI secolo – una diffusa sensazione di instabilità (la rarefazione dei contatti commerciali con l'Oriente palestinese e babilonese; lo spostamento di potere dai bizantini ai normanni; le frequenti incursioni saracene sul litorale adriatico) non cominciò a permeare la produzione ebraica locale, che gradualmente fu assorbita all'interno della corte federiciana. In questo contesto, si collocano i contributi di Vadim Putzu e Piegrabriele Mancuso su Šabbetai Donnolo, e dello stesso Lelli sull'affinità tra la produzione iconografica salentina e quella corfiota, mentre Moshe Idel esamina la circolazione di alcuni motivi letterari religiosi in Italia e in 'Aškenaz in età medievale.

La seconda fase, quella angioino-aragonese, si aprì con un significativo peggioramento della situazione degli ebrei salentini, sottoposti a conversioni forzate e privati delle proprie sinagoghe, trasformate in chiese ricche di numerosi esempi di iconografia antiebraica, tipici della cultura franco-tedesca d'Oltralpe, come si evince dallo studio di Linda Safran. Sotto la dominazione aragonese, la comunità ebraica salentina visse una fase di tolleranza, anche se di breve durata, perché, con il bando di Carlo V del 1541, che vietava agli ebrei di risiedere in tutta l'Italia meridionale, gli ultimi rimasti fuggirono

verso l'Albania e l'impero ottomano. Ma proprio a questa fase appartengono sia quei manoscritti in grafia locale "proto-quadrata", che quasi certamente diedero vita a quella produzione "romaniota", frutto dell'incontro fecondo dell'ebraismo meridionale con le comunità di destinazione, successivamente inglobata nella tradizione sefardita, di cui parla Abraham David, sia i due codici manoscritti e decorati da Nezer Zahav, presentati da Michal Sternthal e Ilona Steimann.

Sull'attività del medico leccese 'Avraham ben Mošè De Balmes – che, come la maggior parte degli intellettuali ebrei attivi in Italia, era anche un importante grammatico, filosofo e cabbalista – si soffermano Ennio De Bellis e Silvia Di Donato, evidenziandone soprattutto l'importante ruolo di traduttore, mentre Alba Paladini analizza l'opera di Pietro Colonna, detto il Galatino, e il suo contributo alla Cabbala cristiana nel fecondo ambiente rinascimentale, importante snodo della confluenza culturale tra la Terra d'Otranto, l'Accademia Pontoniana napoletana e la curia romana, bene evidenziato da Giancarlo Lacerenza. Esempio di un probabile sincretismo religioso ancora vivo nel Salento intorno alla metà del XVI secolo è l'iscrizione del termine ebraico "Adonay" sul San Nicola di Gabriele Riccardi, di cui parla lo storico dell'arte Angelo Maria Monaco.

Lo studioso Michael Ryzhik – da tempo impegnato a ricostruire i legami tra ebraico e italiano – sostiene la tesi della dipendenza della tradi-

zione giudeo-italiana dal sistema pentavocalico salentino, dipendenza dovuta al fatto che i primi insediamenti ebraici avvennero proprio nel Salento. I lavori di Ryzhik si intrecciano strettamente con l'altro filone di ricerca linguistica sui volgarizzamenti italiani medievali dell'Italia del Sud (coordinato dal prof. Rosario Coluccia), evidenziando in particolare la questione delle interferenze ebraico-italiane meridionali, su cui ancora molto poco si è detto. Su questo tema, il contributo di Marcello Aprile è significativo, in quanto – seguendo le pur incerte ed esili tracce linguistiche della presenza ebraica in Terra d'Otranto – egli ne ricostruisce la presenza nella corrispondenza di un ebreo copertinese con un mercante veneziano.

Il lavoro collettaneo curato da Lelli s'inserisce, così, in un proficuo percorso di ricostruzione delle varie manifestazioni della presenza ebraica nel Salento, un percorso storico-letterario che va a colmare finalmente un vuoto conoscitivo durato molto tempo.

GIULIANA IURLANO

NATALINO RONZITTI, a cura di, *L'art. 11 della Costituzione. Baluardo della vocazione internazionale dell'Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013, pp. 210.

Prodotto di una ricerca promossa dall'Istituto Affari Internazionali, il volume si articola in sei interventi a firma di autorevoli studiosi di diritto costituzionale e internazionale,

nell'ottica di una lapalissiana esegesi multidisciplinare dell'art. 11 Cost., del quale si propone una rilettura attualizzata.

Il primo intervento – *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti*, di Lorenza Carlassare (pp. 1-30) – esamina la genesi di tale disposizione, attraverso il richiamo ai lavori dell'assemblea costituente, al dichiarato scopo di rilevarne la struttura unitaria e la coerenza interna, contro «ogni tentativo di lettura separata delle proposizioni di cui si compone, poste fra loro in evidente sequenza logica» (p. 17). Per l'A., tale conclusione è evidenziata anche dall'articolazione formale della disposizione, priva di commi e caratterizzata dalla scelta di una punteggiatura significante, la quale rende evidente la sua ragionevole inscindibilità. In essa, il ripudio della guerra, la limitazione della sovranità statale, l'aspirazione a un mondo di pace e di giustizia fra i popoli, il superamento delle chiusure nazionalistiche del passato e il sostegno ad uno «sguardo aperto oltre i confini» nazionali ed europei (p. 8), finalizzato a promuovere e a favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo, sono consacrati in tre proposizioni che si intrecciano in maniera indissolubile, in quell'ottica di indispensabilità al raggiungimento del principio ivi enunciato.

Giuseppe de Vergottini è l'autore dello studio dal titolo *Il "ripudio della guerra", il divieto dell'uso della forza e l'invio delle missioni militari all'estero* (pp. 31-67). In esso, l'A. sottolinea la necessità di una lettura

aggiornata ed estensiva delle scelte compiute dai costituenti nella prima parte dell'art. 11, alla luce della realtà maturata negli anni seguiti al varo della Costituzione, che ha visto l'Italia impegnata non in ipotesi di guerra difensiva, ma in attività di natura bellica ed offensiva (Serbia e Libia), anche in virtù degli obblighi ad essa derivanti dall'appartenenza ad organizzazioni internazionali di sicurezza collettiva. A conclusione dello studio, l'A. analizza il complesso fenomeno delle missioni militari all'estero, analizzandone la compatibilità con l'art. 11 Cost., nonostante il silenzio dello stesso al riguardo.

La riconducibilità all'art. 11 Cost. del fondamento costituzionale della partecipazione dell'Italia al processo di integrazione comunitaria costituisce l'oggetto dello studio di Gian Luigi Tosato, dal titolo *L'art. 11 della Costituzione e il diritto dell'Unione Europea* (pp. 69-85). Delle importanti conseguenze di tale premessa, l'A. esamina, in particolare, l'esecuzione in Italia dei trattati europei, sottolineando al riguardo il «valore prescrittivo, oltre che autorizzativo» (p. 84) dell'art. 11 Cost., il principio della preminenza del diritto comunitario su quello interno, analizzato alla luce dei differenti schemi teorici sviluppati per illustrarlo (preferendo quello che ricostruisce il rapporto in termini di integrazione tra ordinamenti autonomi e complementari, a scapito del modello della separazione o della sovraordinazione gerarchica), la validità della teoria dei controlimiti alle limitazioni di

sovranità consentite dall'art. 11 Cost. L'A. conclude le riflessioni evidenziando la permanente legittimazione del processo di integrazione europea, alla luce della disposizione in esame, in relazione sia alla nota crisi dell'euro, che alle finalità di pace e di giustizia che in essa trovano consacrazione.

L'art. 11 della Costituzione e la promozione dell'organizzazione internazionale è il titolo dello studio di Gabriella Venturini (pp. 87-116). Dopo aver rilevato l'efficacia precettiva dell'impegno alla cooperazione internazionale assunto dai costituenti nella parte terza dell'art. 11 Cost., l'A. ne analizza nel dettaglio i presupposti (condizioni di parità tra Stati, limitazioni di sovranità, pace e giustizia), per poi esaminare i principali casi di collaborazione internazionale istituzionalizzata del nostro paese, non senza aver, comunque, sottolineato la natura "aperta" della clausola anche ad ipotesi di collaborazione internazionale non istituzionalizzata, in relazione alle quali essa esplica, tuttavia, un mero ruolo di indirizzo programmatico.

Monica Lugato firma il quinto degli interventi, dal titolo *L'art. 11 della Costituzione e le Nazioni Unite* (pp. 117-146), ove si analizzano specificamente gli effetti della disposizione costituzionale in esame sulla partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite. In particolare, dopo aver accertato l'indubbia corrispondenza di esse all'ideale di cooperazione internazionale rappresentato nella seconda e nella terza parte dell'art. 11, nonostante la ristretta interpreta-

zione costituzionale dello stesso e le innegabili differenze tra l'ordinamento dell'UE e quello dell'ONU, l'A. analizza la compatibilità – con la prima parte della disposizione – delle varie ipotesi in cui si concretizza l'uso della forza autorizzato dalle Nazioni Unite o di quelle diverse dall'uso della forza, ritornando, a conclusione dell'intervento, sull'esegesi della dottrina dei controlimiti esaminata da Tosato.

L'ultimo studio, dal titolo *L'art. 11 della Costituzione e le operazioni della NATO* (pp. 147-177), porta la firma di Massimo Iovane e raccoglie le dettagliate riflessioni dell'A. sulla compatibilità con tale disposizione sia delle operazioni militari condotte dalla NATO – della quale si rileva preliminarmente la compatibilità ai principi consacrati nell'art. 11 Cost. – ai sensi del Cap. VIII della Carta ONU, che di quelle non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza (ma riconducibili al consenso dello Stato territoriale), con plurimi riferimenti a casi pratici.

Gli studi sono seguiti dalle conclusioni dell'ideatore e del promotore della ricerca, nonché curatore del testo in commento, Natalino Ronzitti – dal titolo *La permanente validità dell'art. 11 della Costituzione* (pp. 179-205), le quali riprendono numerose questioni affrontate nei singoli studi, arricchendole, tuttavia, di considerazioni ulteriori e "nuove", che completano l'indagine condotta, rendendola oltremodo particolareggiata e indubbiamente ricca.

MARTINA CUTAZZO

ANITA SHAPIRA, *Israel: A History*, Waltham, MA, Brandeis University Press, 2012, pp. 502.

Il libro di Anita Shapira, eminente storica del sionismo e dei suoi rapporti con *Eretz Israel* (la Terra di Israele) sino alla nascita dello Stato, rappresenta una pietra miliare negli studi sulla storia del movimento sionista e dello Stato di Israele fino ai nostri giorni. Si tratta di uno studio complesso e articolato, in cui le vicende che coprono un arco temporale che va dal 1881 a oggi sono analizzate alla luce non solo delle evoluzioni interne al movimento sionista ed allo stesso Stato di Israele, ma anche, e soprattutto, in relazione ai mutamenti grandiosi che hanno riguardato il sistema politico internazionale dalla fine dell'Ottocento e per tutto il secolo Ventesimo. Infine, Shapira non dimentica di analizzare, nel suo *tour de force*, le fondamentali vicende che caratterizzarono i rapporti, non sempre positivi, tra il movimento sionista e l'ebraismo internazionale nel corso di più di un secolo.

Il libro è diviso in cinque parti. Nella prima, Shapira analizza la formazione del movimento sionista dal 1881 sino alla Dichiarazione di Balfour del 1917 e alla fine della Grande Guerra, sottolineando, in particolare, il radicamento dei pionieri sionisti in *Eretz Israel* – argomento su cui Shapira aveva pubblicato un fondamentale volume, *Land and Power: The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, del 1992 – ed il loro difficile incontro con l'elemento turco e so-

prattutto con quello arabo. Nella seconda parte, che copre l'intero periodo tra le due guerre mondiali, Shapira tratta un problema di grande importanza locale, ma soprattutto internazionale: l'attribuzione da parte della Società delle Nazioni del mandato fiduciario sulla Palestina alla Gran Bretagna, mandato accompagnato da precisi e vincolanti obblighi per Londra, la cui disattesa da parte della potenza mandataria fu una delle cause primarie dello scoppio reiterato della violenza tra arabi ed ebrei nella regione e del caos politico conseguente. Nel perseguire i propri interessi imperiali sul Medio Oriente, Londra non si peritò di violare a più riprese gli impegni presi a livello internazionale, tanto che – giustamente – Shapira parla di «maliziosa premeditazione» (p. 151) da parte britannica al momento di accettare l'oneroso impegno.

Le successive tre parti dello studio riguardano la fondazione e la vita dello Stato di Israele dal 1948 sino al 2000, cioè la creazione e lo sviluppo della democrazia israeliana in un ambiente ostile, perché totalitario e antisemita. Questo è un punto fermo nella narrazione di Shapira. Infatti, scrive l'A., «di tutti gli Stati creati dopo il 1945, Israele è uno dei pochi che ha conservato un regime democratico»; nonostante le immense, tremende difficoltà contro le quali dovette combattere, «[...] v'è qualcosa di miracoloso nella rapidità con cui il nuovo Stato creò il proprio assetto istituzionale e lo rese democratico» (p. 179).

La guerra del giugno 1967, la “guerra dei sei giorni”, rappresentò un vero e proprio *turning point* nella storia dello Stato di Israele e della stessa regione mediorientale. Israele sbaragliò gli avversari, acquisendo una vigorosa *self-reliance*, ma – paradossalmente – il mondo arabo visse la propria sconfitta come una tappa della sua lotta mortale contro gli odiati ebrei. Inoltre, dal punto di vista puramente politico-militare, «il rapporto di forze tra il piccolo Stato e i suoi numerosi e potenti vicini non fu alterato dalla guerra dei sei giorni» (p. 304), scrive giustamente Shapira. In definitiva, il punto di svolta consistette proprio nell'accentuazione parossistica del proposito arabo di “gettare a mare” Israele e i suoi ebrei, che si sostanziò nella nascita dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). «La nascita del nazionalismo palestinese – sintetizza Shapira – fu il risultato diretto del fallimento degli Stati arabi nel loro tentativo di distruggere militarmente Israele» (p. 305).

L'ostilità continua nei confronti dello Stato ebraico da parte del mondo arabo non impedì a Israele di consolidare la propria democrazia e di conseguire risultati economici, nonostante periodiche flessioni, di tutto rilievo nel panorama internazionale, per non dire nell'ambito mediorientale, dove il distacco sempre più marcato con il sottosviluppo dei vicini arabi stava a dimostrare la bontà dell'esperimento israeliano e il fallimento dei suoi nemici.

La vittoria della destra nelle elezioni generali del 1977 rappresentò

un mutamento epocale nella storia israeliana sia nella politica interna, che in quella internazionale. Il nuovo primo ministro, Menachem Begin, impresso una svolta all'*ethos* nazionale: «[Egli] pose con decisione l'Olocausto al centro del discorso nazionale» (p. 362), sostituendo al concetto di *nuovo* Israele, nel suo intrinseco significato di discontinuità rispetto al “buio” passato del popolo ebraico – cavallo di battaglia dei laburisti, al potere dal 1948 sino al 1977 – la continuità rappresentata dallo Stato di Israele rispetto alla storia ebraica e alla sua millenaria tradizione: il *novus homo hebraicus* dei laburisti fu respinto in nome della continuità della tradizione dell'ebraismo, anche nei suoi più profondi legami con la Diaspora. Da ciò discese la ferma opposizione rispetto a qualsiasi cedimento territoriale di *Eretz Israel*, che non impedì, però, a Begin di giungere alla pace con l'Egitto di Sadat, acquisendo così «[...] rilevante statura sia all'interno, che all'estero» (p. 373).

Comunque, a partire dal fatidico 1977, soprattutto durante i governi di Netanyahu, erede di Begin, Israele ha visto crescere la propria economia in maniera molto sensibile, in alcuni campi ponendosi all'avanguardia a livello internazionale. Di tutto ciò è testimonianza l'importante libro di DAN SENOR e SAUL SINGER, *Laboratorio Israele. Storia del miracolo economico israeliano* (Milano, Mondadori, 2012), che si consiglia vivamente soprattutto ai detrattori di Israele. Ma, al di là di questa divagazione, il volume di Shapira si pone come un'opera di primaria grandezza

nel panorama degli studi sulla storia del sionismo e dello Stato ebraico.

ANTONIO DONNO

DAVID W. ELLWOOD, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012, pp. 403.

Nel 1902, il giornalista e editore inglese William Th. Stead prediceva, nel suo libro *The Americanization of the World: The Trend of the Twentieth Century*, l'inevitabile e provvidenziale dominazione ideologica, culturale, politica ed economica americana del mondo. Come giustamente nota Ellwood, stava cambiando il modo europeo di percepire l'America: se, fino al 1850, era essenzialmente un luogo e un sapere, successivamente divenne un sistema o un modo di considerare il mondo, separata dal suo carattere fisico, e più vicina al regno dello spirito. Non era più la terra del futuro, bensì una forza alla quale resistere. Il lungo Novecento, che mette in discussione le relazioni che per più di un secolo avevano caratterizzato Stati Uniti e Europa, iniziava con il 1898, con la guerra ispanico-americana, quella "splendida piccola guerra" che aveva sancito il passaggio degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale. Dopo che per più di mille anni l'Europa era stata il motore di sviluppo della modernità, agli inizi del Novecento era costretta a cedere il suo ruolo a una nazione, gli Stati Uniti, i cui meccanismi di conquista, come sottolinea Ellwood, non erano militari, ma eco-

nomici: l'industria, gli affari, le invenzioni, l'intrattenimento. Si iniziavano a delineare alcuni tratti distintivi del mito della nuova America, che riusciva a spettacolarizzare ogni aspetto della esperienza collettiva nazionale ed esportare questo spettacolo in tutto il mondo. William "Buffalo Bill" Cody, con il suo popolare spettacolo sul selvaggio West, fu un vero e proprio antesignano delle successive industrie americane di intrattenimento, il più significativo prodotto culturale americano di esportazione. Era iniziato il "secolo americano", espressione resa famosa da Henry Luce nell'articolo di «Life» del 1941, un secolo nel quale gli Stati Uniti avrebbero conquistato il mondo, con la forza di un modello di modernità – democrazia di massa, produzione di massa, comunicazione di massa – che da Buffalo Bill ad *Avatar*, dal fordismo a Google, da Woodrow Wilson fino a Barack Obama avrebbe esteso l'egemonia statunitense a tutto il mondo.

Con un approccio interdisciplinare e sulla base di un notevole apparato documentario e bibliografico, l'A. analizza questa "sfida per la modernità", alla quale l'Europa ha risposto con accettazione, rifiuto o adattamento. Man mano che gli Stati Uniti si accreditavano come nuova potenza economica, politica e culturale mondiale, e che cresceva la consapevolezza del proprio primato anche in termini di messaggio ideologico, l'Europa appariva sempre più frammentata e ripiegata su se stessa, non più in grado di lanciare una sfida di modernità e di proiettarla dentro e

fuori i propri confini. L'analisi di Ellwood s'incentra su tre periodi significativi che seguono la prima, la seconda guerra mondiale e il periodo che si apre con la fine della guerra fredda. Nel primo dopoguerra, l'America inizia a riversarsi in Europa con i suoi prodotti, i suoi simboli, i suoi dollari, i suoi uomini di Stato, (come Woodrow Wilson, promotore di un messaggio politico nuovo e radicalmente opposto a quello europeo, o come Herbert Hoover, che ha contribuito, secondo Ellwood, alla definizione di un nuovo modo di proiettare la potenza americana in Europa, vale a dire le organizzazioni umanitarie su larga scala). Largo spazio è dedicato alla spinta modernizzatrice americana del secondo dopoguerra, con la promozione del piano Marshall, che ha rappresentato un'ulteriore tappa nel confronto tra America e Europa in termini di modernizzazione della società. Con l'*European Recovery Program*, gli americani mettevano gli europei dinanzi ad una scelta: accettare la diagnosi americana dei mali dell'Europa, e modernizzarsi secondo le ricette americane, oppure accettare a braccia aperte il modello comunista sovietico. «Anche voi potete essere come noi!», recitava lo *slogan* del piano Marshall, che testimoniava la convinzione di Washington che il mito americano sarebbe diventato un modello valido per salvare il Vecchio Mondo dall'arretratezza e dalla paralisi spirituale in cui si trovava. Naturalmente, in un contesto particolare come quello della guerra fredda, e in un teatro importantissimo come era quello eu-

ropeo, il piano Marshall diventava anche una potente arma di lotta ideologica, un'operazione "anti-incendio", come la definì l'ambasciatore Averell Harriman, un modo attraverso il quale contenere l'avanzata comunista in Europa.

Il ben documentato lavoro di Ellwood, che egli stesso definisce il libro di una vita, offre prospettive di riflessione che vanno ben oltre i tradizionali concetti di "americanizzazione" e "antiamericanismo", per ridefinire quella che viene chiamata "egemonia americana", di cui si discute nell'ultima parte del volume, dedicata al periodo post-guerra fredda. La combinazione di *hard* e *soft power* e la successiva affermazione dell'unilateralismo e della *hyperpuissance* americana sono ampiamente trattate nell'ultima parte del libro. Con la fine della guerra fredda, al potere politico ed economico degli Stati Uniti si affiancava la dimensione culturale della potenza americana, la forza d'attrazione che i modelli e gli stili di vita americani esercitavano sul mondo. Secondo alcuni intellettuali americani, i prodotti di Hollywood, la Coca Cola, le libere elezioni fornivano una valida alternativa in termini di influenza e di legittimità agli occhi dei potenziali alleati e determinavano l'egemonia americana nel mondo. Un *soft power* che, però, con l'attacco alle Torri gemelle del 2001, apre di nuovo all'*hard power* – tornato con forza sulla scena con la dichiarazione di guerra al terrore culminata con l'attacco all'Iraq del 2003 – e all'unilateralismo americano, che riporta alla luce, in

un'Europa sempre più in crisi di identità e di progetto, vecchi e nuovi rancori, ostilità e forme di reazione alla nuova sfida statunitense. Il dibattito intellettuale euro-americano, avviatosi con la guerra in Iraq, rappresentava una nuova fase nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, una'ampia riflessione – come notava Susan Sontag, ricordata dall'A. – sul «venerabile contrasto tra “vecchio” e “nuovo”»; un contrasto «genuino, inestirpabile, al centro di ciò che consideriamo l'esperienza stessa». Non si poteva scegliere l'uno o l'altro, ma bisognava sceglierli entrambi: «Che cos'era la vita se non una serie di negoziazioni tra il vecchio e il nuovo?» (p. 291). A rendere difficile il confronto con l'America era la sua peculiare commistione tra eredità e invenzione, tra un paese conservatore, che celebrava il nuovo piuttosto che il vecchio, e un paese capace di inventare modi per proiettare il suo potere nel mondo.

VALENTINA VANTAGGIO

FRANCO RIZZI, *Dove va il Mediterraneo?*, Roma, Castelvecchi, 2013, p. 120.

A due anni di distanza dall'uscita di *Mediterraneo in rivolta*, Franco Rizzi è ritornato ad occuparsi della sponda sud del *mare nostrum*, delineando un ideale ponte tra quelle riflessioni, nate in seguito allo scoppio delle proteste in Tunisia, e gli eventi che stanno caratterizzando il Nord Africa (e non solo) dal febbraio 2011 in poi.

L'autore, uno dei massimi esperti italiani di storia del Mediterraneo, nonché fondatore dell'UNIMED (l'Unione delle Università del Mediterraneo), continua a narrare gli eventi che stanno infiammando le civiltà “accatastate le une sulle altre” tanto care a Braudel. In ordine cronologico, si susseguono tra queste pagine, l'inizio delle rivolte in Tunisia con il gesto estremo dell'attivista Mohamed Bouazizi, a cui seguì la fuga di Ben Ali dopo ben venticinque anni di dittatura; appena un mese dopo, la rocambolesca fuga di Gheddafi da Tripoli a Sirte fino alla sua uccisione da parte dei ribelli; la fuga di Mubarak dall'Egitto e l'esplosione del movimento di Piazza Tahrir. E poi, ancora, scioperi, manifestazioni, cortei, le cui immagini sono rimbaltate da un capo all'altro del pianeta grazie a cellulari e computer che, in pochi *tweets*, hanno raccontato il dilagare del fermento in Arabia Saudita, in Bahrein, in Giordania, in Kuwait, Mauritania, Sudan, fino all'Iran, che un paese arabo non è.

Ma, nell'analisi dell'autore, emerge anche la fase di “raffreddamento” di quella che il giornalismo internazionale ha ribattezzato come “primavera araba”: la vittoria dei partiti islamisti, il caos siriano, la “normalizzazione” delle rivolte negli altri paesi, sembrano oggi deludere gli occidentali e mandare in crisi gli storici che, come Rizzi, si interrogano circa la vera matrice e la genuinità di questi movimenti. Lontano dalle telecamere, infatti, quest'area tanto maltrattata dalla storia sembrava aver attinto nuova linfa vitale dalla caduta

dei vecchi regimi. Ma, nel lungo periodo, il corollario di tali vicende sembra essere tutt'altro che democratico, caotico.

A complicare i complessi eventi di questa primavera presunta, numerosi omicidi politici. Quello di Chokri Belaid, ad esempio, il più recente in ordine di tempo. L'attivista e avvocato, presente sulla scena tunisina sin dagli anni Ottanta, infatti, dopo aver conosciuto la censura di regime e la carcerazione, è tornato alla ribalta in occasione degli ultimi avvenimenti, schierandosi tra le file del Movimento dei Patrioti Democratici, per poi perdere la vita, nel febbraio di quest'anno, in un attentato. Uno dei tanti assassinii politici cui, però, viene dato un valore di spartiacque tra ciò che la "rivoluzione dei gelsomini" poteva essere e ciò che non è stato.

Dopo tre anni di rivolte, e a riflettori semispenti su queste realtà, eccezion fatta per Egitto e Siria, l'autore vuole dare compimento alla sua analisi rispolverando il ruolo della vecchia Europa. Il Mediterraneo, verso il quale le istituzioni europee avevano puntato per il rilancio dell'Europa stessa (si pensi alla Dichiarazione di Barcellona del 1995 o l'Unione per il Mediterraneo, voluta fortemente dall'ex presidente francese, Sarkozy) deve essere il punto da cui ripartire. L'area, secondo Rizzi, si trova in uno stato d'indifferenza e stasi. A suo parere, solo la cultura potrà riscattare la regione euromediterranea, purché essa si faccia concreta e si traduca in azioni politiche: la sponda sud e la sponda nord del Mediterraneo, infatti,

in tutta la fase post-coloniale non avrebbero mai realmente dialogato, perché non interessate realmente a farlo. Adesso, più che mai, quel dialogo è necessario.

Accanto al caos generato dalle primavere arabe, si affianca, però, la più grande crisi che l'Unione Europea abbia affrontato dalla sua fondazione. Come sta dialogando l'Europa con i paesi in rivolta, in questo momento? Da un lato, permangono strumenti di dialogo a 27 voci, ma, dall'altro, sembrano essere tornati in auge anche rapporti eminentemente bilaterali fra vecchi imperi e vecchie colonie, in particolar modo in campo commerciale. Un caos politico, economico e culturale che sta interessando specularmente le due sponde dell'antico mare.

A conclusione di questa analisi, il ruolo di faro sembrerebbe spettare ancora al Vecchio Continente. L'Europa, cogliendo la crisi attuale come un'opportunità per interrogarsi su stessa e autoriformarsi, dovrà essere in grado di trascinare con sé il meglio che possa giungere dalla sponda sud: è da lì che si dovrebbe ripartire per recuperare la vecchia idea di Mediterraneo come "lago di pace e prosperità condivisa" (nata a Barcellona quasi venti anni fa), sconfiggendo la sua attuale condizione di polveriera internazionale.

FRANCESCA SALVATORE

BOAZ VANETIK – ZAKI SHALOM, *The Nixon Administration and the Middle East Peace Process, 1969-1973: From the Rogers Plan to the Outbreak of the Yom Kippur War*, Brighton (U.K.), Sussex Academic Press, 2013, pp. 300.

Si tratta di anni cruciali nel processo di distensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cui l'amministrazione Nixon si applicò con particolare impegno. La situazione del Medio Oriente faceva in parte eccezione rispetto al clima generale positivo che si era instaurato tra le due superpotenze su alcuni temi della politica internazionale. Ciò era dovuto agli esiti della guerra del 1967, che aveva visto il trionfo militare di Israele sui nemici arabi e l'affermarsi dell'egemonia americana sulla regione, situazione assai sgradita a Mosca.

Questa considerazione è preliminare per introdurre il ricco libro di Vanetik e Shalom, che studia uno dei più importanti aspetti della politica internazionale di Richard M. Nixon e, possiamo aggiungere, di Henry A. Kissinger, prima consigliere per la sicurezza nazionale, poi segretario di Stato del presidente americano nel suo secondo mandato. Il punto di partenza dell'analisi è il tentativo di William P. Rogers, segretario di Stato nel primo mandato presidenziale di Nixon, di proporre un piano per mettere fine al contenzioso arabo-israeliano in collaborazione con l'Unione Sovietica e nel rispetto della Risoluzione 242 delle Nazioni Unite, che prevedeva, tra l'altro, il ritiro di Israele dai territori egiziani occupati

durante la guerra del 1967. Vanetik e Shalom analizzano il piano Rogers in tutta la prima parte del libro, ponendo particolare attenzione a evidenziare le sue implicazioni e le reazioni che suscitò non solo in Israele e nelle capitali arabe, ma soprattutto all'interno della stessa amministrazione americana, dove Kissinger convinse Nixon che esso non fosse nell'interesse degli Stati Uniti.

Infatti, secondo Kissinger e poi Nixon, la situazione che s'era creata dopo la guerra del 1967 doveva restare inalterata, perché Washington, grazie al trionfo di Israele, aveva consolidato una posizione egemonica nel Medio Oriente a scapito di Mosca: una valutazione tipica del confronto bipolare in una regione strategica. Allo stesso modo, Israele era dell'avviso che l'eventuale incontro tra americani e sovietici, auspicato da Rogers, non poteva che modificare lo *status quo* a proprio danno. Da qui, poi, l'allontanamento di Rogers nel secondo mandato di Nixon e la sua sostituzione con Kissinger.

La “guerra di attrito”, messa in atto da Sadat ai confini con Israele tra il 1971 e il 1972, che gli autori analizzano nella seconda parte del volume, fu “accettata” da Israele, perché, alla fin fine, non intaccava la *stalemate policy* né degli Stati Uniti, né dello stesso Israele nella regione. Se ne rese conto ben presto anche il *rais* egiziano, il quale valutò che la “guerra di attrito” finiva per usurare più l'Egitto che Israele. Perciò, si decise a muovere guerra allo Stato ebraico in quella che fu definita la “guerra dello *Yom Kippur*” dell'otto-

bre 1973. L'esito della guerra del 1973, se accoppiato a quello della guerra del 1967, non fece altro che confermare e approfondire il ruolo egemonico degli Stati Uniti nella regione e la messa in mora dell'Unione Sovietica. Dal canto suo, Israele vedeva rafforzata la propria posizione rispetto ai nemici arabi. Tuttavia, alla fine della guerra del 1973, Nixon e Kissinger, anche in ragione del fatto che Sadat avesse rotto con i sovietici nel 1972 e si fosse riavvicinato a Washington, cominciarono a considerare che la *stalemate policy* dovesse essere sostituita da una politica americana più attiva: «Kissinger e Nixon – scrivono Vanetik e Shalom, a conclusione della loro analisi – compresero come fosse vitale per gli interessi [americani] dar inizio ad una politica di sistemazione del Medio Oriente, poiché gli Stati Uniti erano l'unico attore in grado di far avanzare il processo di pace e di restituire stabilità alla regione» (p. 260).

ANTONIO DONNO

PASQUALE L. DI VIGGIANO – ROSSELLA BUFANO, *Donne e società. Partecipazione democratica e cittadinanza digitale*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2013, pp. 244.

Il testo di Di Viggiano e Bufano si inserisce in una collana dedicata all'*eGovernment*, che offre spazio e dignità di stampa alle ricerche condotte dall'omonimo laboratorio dell'Università del Salento.

Nel caso di questo volume, l'indagine, condotta con metodo campionario in alcune realtà comunali del sud-Salento, ha confermato la persistenza di un difetto di applicazione delle regole sulle *Information and Communication Technologies*, ossia sugli strumenti di informazione e comunicazione tecnologica utili ad implementare la cosiddetta "cittadinanza digitale".

L'atteggiamento colpevolmente omissivo degli enti locali nel trasformare in opportunità concrete gli indirizzi comunitari penalizza sensibilmente le donne, che pure si rivelano abili «internaute anche in fasce di età che, per istruzione, cultura, interessi e perizia tecnologica sembrerebbero escluse da forme di comunicazione telematica», ma che «si dichiarano lontane dalla politica», anche perché «mancano gli strumenti della partecipazione che, in base alle norme vigenti, devono essere digitali» (p. 218). Eppure, numerosissimi sono gli interventi dell'Unione Europea: dai piani di azione *eEurope 2002* e *eEurope 2005* – che hanno indicato l'obiettivo strategico di fronteggiare l'esclusione sociale anche attraverso l'uso delle TIC, promuovendo la *e-partecipazione (e-Inclusion)* – ai piani di azione *i.POLICY2010* e *eGovernment 2010* – per rafforzare la partecipazione dei cittadini e la *decision-making* democratica, con l'uso dei mezzi informatici, dal livello municipale sino a quello europeo (*e-democracy*) – fino all'agenda digitale europea e al conseguente piano d'azione europeo per l'*eGovernment 2011/2015*, che ha

ribadito l'impegno degli Stati membri di sviluppare e promuovere modi più utili e adeguati, basati su soluzioni TIC, per consentire ai cittadini e alle imprese di partecipare alle consultazioni pubbliche, ai dibattiti e ai processi di elaborazione delle politiche (*e-democracy*) – e alle norme nazionali (si veda, per esempio, il *Codice dell'amministrazione digitale*), che sollecitano l'evoluzione in senso "digitale" dell'amministrazione.

Il pregio di questo libro, che oltre alla prefazione di Raffaele De Giorgi e alla descrizione ragionata della ricerca (Cap. II: metodo, obiettivi, fasi e gruppo di lavoro, conclusioni, pp. 145-174), ospita tre saggi introduttivi dedicati all'evoluzione storica della condizione femminile, è proprio quello di essere concentrato sulla donna e sul rafforzamento della sua cittadinanza politica, grazie all'avvento delle nuove forme di partecipazione democratica (*eDemocracy*).

La facile obiezione che si tratti di un tema inflazionato non tiene nel debito conto l'evoluzione subita dalle politiche antidiscriminatorie nell'ultimo cinquantennio, da quando, cioè, sono prepotentemente emerse le teorie di "genere". Il termine *gender* (da cui *gender theories*), ancora oggi impropriamente impiegato in alternativa a *sex*, è stato utilizzato per la prima volta da John Money nel 1955, con riferimento all'identità sessuale, che – secondo il sessuologo – non si risolverebbe nella conformazione biologica del sesso, ma dipenderebbe dall'educazione e, dun-

que, dai processi di socializzazione. Sull'onda del successo di questa teoria, il tradizionale significato di "genere" (che atteneva alle categorie grammaticali di "maschile", "femminile" e "neutro"), proprio a partire dagli anni '50, si è affrancato dall'originaria pertinenza, ponendosi in rapporto dialettico con il "sesso" e confinando quest'ultimo alla descrizione delle caratteristiche biologiche e fisiologiche dell'uomo e della donna.

Non è agevole comprendere quanto la rivoluzione del *gender* abbia giovato all'emancipazione della donna: le sue problematiche specifiche si sono, infatti, diluite in un *mare magnum* di rivendicazioni legate alle nuove categorie discriminate, riassunte nell'acronimo LGTB (*Lesbian, Gay, Transgender, Bisexual*), ed indebolite da un relativismo culturale che tollera come accettabili pratiche attuate in palese violazione della dignità della donna (cfr. A. Pisanò, *I diritti umani come fenomeno cosmopolita*, Milano, 2012, p. 248).

La breve ma significativa ricostruzione dell'identità storica femminile, proposta da Di Viggiano (dalla "codificazione" platonica del dominio alla "naturale" sudditanza agostiniana, all'educazione strumentale, al roussoviano piacere degli uomini) riporta in primo piano il tema delle discriminazioni, dei pregiudizi e degli stereotipi concepiti a danno della donna, in ragione delle sue peculiarità psicologiche e biologiche. Il saggio di Bufano ne ricontestualizza i termini, collocandoli all'interno del dibattito pubblico sulle azioni a dife-

sa della maternità, della partecipazione e della rappresentanza politica femminile.

Infine, il valore aggiunto dell'opera è che la condizione femminile presa in esame si colloca all'interno di un tessuto, quello meridionale, anch'esso "differente" e desideroso di riscatto, come acutamente sottolinea De Giorgi, nella sua prefazione: «La donna può dire la sua uguaglianza e può rivendicare la sua differenza, così come il Sud può dire la sua uguale dignità e rivendicare la sua differenza» (p. 10).

MAURIZIA PIERRI

ELLIOT ABRAMS, *Tested by Zion: The Bush Administration and the Israeli-Palestinian Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 339.

Vice-assistente del presidente e vice-consigliere per la sicurezza nazionale nell'amministrazione di George W. Bush, relativamente alle questioni mediorientali, Abrams ci fornisce una precisa, indispensabile ricostruzione della politica mediorientale di George W. Bush e, in particolare, delle relazioni americane con Israele. Bush ripristinò la *special relationship* con Israele dei tempi di Ronald Reagan, facendo dello Stato ebraico lo *strategic asset* della politica americana nel Medio Oriente agli inizi degli anni Duemila. Una politica che scaturì da un'analisi circostanziata della situazione della regione, di cui Abrams fu testimone diretto.

Benché Bush fosse dell'avviso che si dovesse perseguire una politica rivolta alla creazione di due Stati in Palestina, due fatti drammatici lo fecero recedere da questa intenzione iniziale: l'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre 2001 e la recrudescenza degli attentati terroristici palestinesi in territorio israeliano. Secondo Abrams, Bush fu così scosso da questi avvenimenti che, in un discorso tenuto alle Nazioni Unite il 10 novembre, affermò senza mezzi termini, quasi preannunciando la sua futura *freedom agenda* per il Medio Oriente: «“Ma la pace si realizzerà *soltanto* quando verranno meno *per sempre* l'incitamento, la violenza e il terrore”» (p. 22; i corsivi sono miei). Di qui, la decisione di Bush e della sua amministrazione di impegnarsi a sradicare il terrorismo partendo proprio dal suo terreno di coltura, il Medio Oriente, e di rinsaldare le relazioni con Israele, unico paese della regione di solida democrazia. Dal canto suo, Arafat, pur condannando gli attentati terroristici, faceva il pesce in barile: «Nonostante il mutamento nei toni retorici, il vecchio gioco era sempre lo stesso: egli non faceva nulla per realizzare le riforme e per mettere fine al terrorismo» (p. 37).

Da questo punto di vista, ben presto le relazioni tra Ariel Sharon, primo ministro di Israele, e Bush si rafforzarono, nella comune convinzione che il terrorismo palestinese fosse sostenuto da Arafat e che il movimento palestinese, in realtà, non volesse la pace, ma coltivasse il sogno di sempre: la distruzione di Israele.

Fattori storici, culturali, ideologici intervennero a rinsaldare il rapporto tra i due paesi e, inoltre, sul piano strettamente politico, i due governi condividevano una visione del contenzioso israelo-palestinese che considerava Arafat il principale ostacolo per il processo di pace. Di conseguenza, Arafat doveva essere rimosso. Partendo da questa comune valutazione, Sharon, nell'analisi molto accurata di Abrams, ottenne da Bush, di fatto, un rinvio *sine die* del problema della creazione di uno Stato palestinese e, d'altro canto, lo stesso Bush, alla morte di Arafat, «[...] non versò lacrime di cocodrillo [...], ma guardò avanti» (p. 119). Del resto, ormai il progetto di Bush riguardava la situazione dell'intero Medio Oriente, di cui la questione palestinese era soltanto un tassello, anche in considerazione del fatto che il ritiro di Israele da Gaza, concordato da Sharon e Bush, si era rivelato un fallimento, perché la zona era caduta in possesso dei terroristi di Hamas – dopo una cruenta guerra civile – a spese dell'Autorità Palestinese di Abu Mazen, su cui l'amministrazione americana contava per la soluzione del conflitto con Israele. Perciò, la *freedom agenda* del presidente americano finì per avere un profilo ben più vasto, consistendo in un grande progetto di democratizzazione dell'intera regione.

Uscito di scena Sharon, gli successero Ehud Olmert, senza che le relazioni tra i due paesi subissero mutamenti. Il quadro si fece più fosco quando Israele dovette imbarcarsi in una guerra con gli Hezbollah ai con-

fini con il Libano, mentre, dal canto suo, Hamas continuava a riscuotere larghi consensi presso la popolazione palestinese, consensi che, a detta di Bush, erano da attribuirsi al fatto che «*Fatah* puzzava di corruzione e i palestinesi ne erano stufo» (p. 164). Alla fine del conflitto, Bush, Olmert e Abu Mazen si incontrarono ad Annapolis nel novembre 2007, ma era ormai troppo tardi; come scrive Abrams a conclusione del suo lavoro, «Annapolis ebbe luogo a meno di un anno dalle elezioni del 2008, quando il presidente sarebbe divenuto ufficialmente un'anatra zoppa» (p. 260).

GIULIANA IURLANO

